

“Il popolo non ha il pane?” Diamogli un Amleto firmato Filippo Timi

giovedì 24 giugno 2010
di AMELIA REALINO

La vita e la morte giocata a colpi di canzonette ad incrociare valzer celebri sulle note di Beethoven, Strauss e Battisti confondendosi con le "Vie en rose", "Singing in the rain" e "Nothing compares", in atmosfera da cabaret e quadretti d'avanspettacolo a squarciare il buio con l'incontenibile filastrocca di Petrolini che fa da incipit ad una Gertrude dalla frivolezza fatta virtù, ad uno Spettro dalla maldestra credibilità, ad una Ofelia angosciata dall'eterna innocenza, ad un Amleto tumefatto che canta e balla sulle note di "Banana boat song".

E sotto coni di luce da chiari e scuri di Caravaggio in un paese delle meraviglie come quello di Alice, un **effervescente sapore vintage** allestisce un gioco paradossale tra una sensualissima e puerile Marilyn Monroe che diventa una Barbie dal sorriso indistruttibile, ed una degenerazione orgiastica che si consuma alla corte di Danimarca **nello sguardo beffardo di un Amleto che così reinterpreta l'orrore di vivere**. La tragedia dell'esistenza presa in prestito e trasformata, attraverso il "riso", nella commedia grottesca e dissacrante di un Amleto stravolto e decisamente fuori dai canoni. Surreale e giullaresco come il titolo rievocativo dell'assurdità della frase di Maria Antonietta: **"Il popolo ha fame? Diamogli le brioche"**, primo e attesissimo testo teatrale di **Filippo Timi** nei panni di attore e regista insieme a **Stefania De Santis**, fino a domenica al Teatro India di Roma.

Il buio, la follia, la vendetta, la morte e l'amore per il mondo e per il potere, raccontati nella chiave più ironica e superficiale di una smorfia bambinesca, quasi a distruggere la sacralità della materia umana trattata e dissolverla nel **delirio esasperante** dell'incontro incestuoso tra corpi, un gioco luttuoso e divertentissimo tra piacevolezze sessuali, superficialità intellettuale e leggerezza di uno sguardo vacuo e misero sul destino del mondo. **Provocazione ingegnosa e scanzonata** per sfibrare un pubblico troppo abituato all'impostazione classica dell'Amleto, e sfidarlo alla partita comica e surreale mossa tra il sacro e il profano, tra il sogno e la realtà, tra l'illusione e la verità.

Ma non c'è dubbio amletico per questo Amleto che è tutta azione, forza esplosiva, energia incandescente e mortale che guarda da un viso macchiato di sangue e temperato dalla fervida smania di svelare l'inganno teatrale: la presa di consapevolezza di essere un ruolo destinato a subire una tragedia da interpretare. E allora, dopo 400 anni, Amleto decide di uscire dal suo personaggio mettendo in scena tutta la sua pazzia, che è furibonda intelligenza nello scardinare il meccanismo dei poteri e degli intrighi, e spiazzante arguzia nel deridere la morte.

Così rifiuta la sua storia e si sveste della tragedia per disorientare e dissacrare il "mondo di morti in cui cammina", scansandone i cadaveri che intrecciano il suo destino, e sbeffeggiandone le ostentazioni, le vanità, le bramosie, la cupidigia. Usa e abusa del suo potere, spadroneggiando e disponendo dell'"altro Amleto", un damerino sensibile e fragile che Timi mette in scena al suo fianco dirigendolo e guidandolo nella recitazione per condannare la viltà e l'immoralità del gesto meschino dello zio e del tradimento materno.

Su un trono maestoso, tra gradini, palloncini neri e tende come sipari, siede l'attore che rifiuta di vestire i panni di 400 anni di un Amleto incerto sul significato dell'amore, insicuro della propria esistenza, arrendevole al suo destino. Il principe di Danimarca è messo al bando, assassinato dall'attore che ne riduce a brandelli l'essere e ne rianima le ceneri in corpetto metallico da guerriero per meglio irridere, demolire, annientare la menzogna della realtà, la breve comparsata sul palcoscenico della vita: "un cimitero di desideri senza speranze". Ed infatti, il suo monologo si concentra in un balbuziente "**essere o non mmmh**", un'esplosione egocentrica che scaturisce nella buffonesca filastrocca "**essere non serve all'essere/senz'essere quel che si è**", netta affermazione del vivere ed esistere nella pienezza di uomo di potere, abituato agli agi e alle nefandezze dei potenti.

Tutti partecipano a questo gioco di perversione abbandonando i loro ruoli, l'unica a rimanere imprigionata nella classicità dell'innamoramento è Ofelia (Paola Fresa), che morirà contro il muro dell'illusione ripercorrendo il suo atroce destino, mentre Amleto mette in scena Amleto davanti ad una Gertrude, (Lucia Mascino), ottocentesca nelle vesti ma atletica e gelida nell'animo e nel corpo, e allo zio (Luca Pignagnoli) chiamato maiale, e dunque sospeso ed intrappolato nell'empietà più bieca dello spirito umano. **Inebriati dal riso, demoliti nell'intimo, tutti moriranno.** E per ultima anche la Marilyn Monroe (Marina Rocco) il cui narcisismo imporrà una morte più volte inferta con vari mezzi inconcludenti, fino a trovare quello più tragico della storia del teatro, il veleno, ma quello contenuto nella celebre statuetta dell'Oscar appena ritirato.

Uno spettacolo irriverente e spontaneo per un **Amleto diverso dal solito.**